

L'ANNATA DELLE GRANDI FUSIONI (2)



Il conte Faina, ex presidente della Montecatini ed attualmente presidente onorario della Monte-Edison

MONTEDISON: IL SALVATAGGIO DI DUE COLOSSI COL FIATO GROSSO

I giudizi di Faina e di Valerio sull'operazione - Il vento freddo della concorrenza soffia dal Nord - La crisi dei due trust: finanziaria e tecnica - I naufragi affaristici del centenario Capitale monetario da investire e debiti - Perché i due trust rischiavano d'andare a fondo

MILANO, 13 giugno. «Le fusioni si fanno per mangiare delle grosse polpette e sanare delle situazioni fallimentari». La battuta è di un pezzo grosso della finanza. L'abbiamo udita nell'atrio della Edison all'assemblea sulla incorporazione della Montecatini. Chi fa il gioco, in privato non ha complessi. Non ha quella paura di non essere considerato abbastanza moderno che traspare da quel che si legge talvolta sulle fusioni. Neanche gli americani hanno complessi. Sulla rivista «Business Week» si può leggere: «Diversamente dalla maggioranza dei matrimoni quelli della Montecatini-Edison non ha dimostrato nessun timore da giovani amanti. Il loro atteggiamento è stato cauto e calcolato, ed entrambe hanno tenuto il dito puntato l'una sugli errori dell'altra».

Nell'ultima assemblea della Edison l'ing. Valerio ha infatti detto: «Se non venissero applicate le esenzioni fiscali della legge 170 l'operazione fusione non si farebbe». E il conte Faina di rimando all'assemblea della Montecatini: «Non è che la Montecatini avesse l'assolu-

ta necessità di fare la fusione. Non era indispensabile: ma ciò che non è indispensabile può essere utile». Niente slancio da giovani amanti, dunque. Sarà almeno un'unione feconda? E' dubbio: sembra piuttosto l'unione di due inefficienze. Tanto che i periodici americani «Chemical Week» osserva: «I produttori statunitensi non temono la concorrenza europea nella fase di sviluppo che risulta dai due complessi. Essi non saranno certo più efficienti uniti di quanto non lo fossero singolarmente». Due società con una con i riflessi pronti. E' nelle regole. Gli affari italiani — incalza «Chemical Week» — stanno cominciando a sentire il vento freddo della concorrenza che soffia dal Nord». Prima di poter competere con giganti come la britannica Imperial Chemical Industries o la Bayer tedesca, la Monte-Edison deve sistemare molte cose. L'ha confermato lo stesso ing. Valerio ad un noto rotocalco. Egli ha detto che ci vorranno almeno sei anni per sistemare il supercolosso. Se non saranno otto o dieci. Nell'ultimo decennio, infatti, si apprende dall'«Economist» che la produzione americana di fibre sintetiche si è decuplicata e quella delle materie plastiche sestuplicata. Cos'ha allora spinto la Monte-Edison alla fusione?

Mitici veli

Per rispondere c'è da strappare i mitici veli in cui si ammantano le operazioni dell'alta finanza. In realtà la Montecatini che la Edison avevano da qualche anno il fiato grosso. La prima risente degli acciacchi di una prolungata crisi direzionale e finanziaria. La seconda della crisi provocata dalla nazionalizzazione elettrica, complicata da un difficile cambio di dentizione per entrare nel campo chimico. I disturbi delle due società erano risaputi. «Ritengo che siano in difficoltà» ha detto recentemente il «boss» di una grande compagnia chimica americana e penso che la fusione sia utile per il salvataggio delle due società. Esse erano sicure del forte sviluppo dell'industria chimica, ma non avevano saputo adottare una idonea linea di sviluppo. Cosa fare?

Seguendo la tradizione il governo ha messo in mare le lance di salvataggio. Il centenario è dall'unità tutto postillato di naufragi affari-

stici della grande destra. Agli albori dell'unità nazionale c'è stato lo scandalo del Banco di Roma col relativo salvataggio statale che arricchì i responsabili del disastro. Prima ancora il fallimento Bastogi. Nel 1962 il Bastogi diede vita alla «Società Meridionale» per costruire le ferrovie in nome dell'italianità, con le sovvenzioni statali. Poi ricavò sette milioni — che a quel tempo erano una fortuna — dalla vendita dei titoli della «Mediterranea» a società straniere. Oggi è la stessa Bastogi finanziaria che ha costituito insieme alla Italtel Edison, alla Centrale ed all'IPI-FIAT, il «cartello dei voli» che ha deciso la fusione Monte-Edison. Persino sui guai della Montecatini e della Edison la «vecchia guardia» dell'alta finanza ha saputo imbastire un grosso polpettone da azzeccare. Sul «menu» c'è la sigla del Mercato comune. Ma gli ingredienti sono casarecci. Com'è andata?

Vediamola. Prendiamo come punto di riferimento la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Sul mensile «L'Industria» si può leggere che sull'operazione si sono «snodati i commenti più superficiali». Da un lato c'è chi sostiene che avrebbe dissestato il sistema, dall'altro chi ritiene che l'abbia razionalizzato come capina in questi casi il problema va di solito posto in altri termini. Esso può così riassumersi: quando il primo centro-sinistra decise di combattere il potere degli elettrici doveva farlo sino in fondo, liquidando le loro alle fondamenta i pilastri. Invece ha rimpinzato di ratti ENEL la Edison nazionalizzata e l'ha aiutata ad incorporare la Montecatini. Come dicevamo si è trattato di un salvataggio per entrambi. Perché?

Com'è noto l'industria italiana è fra le ultime venute del boom. L'Italia è uscita più con delle aziende di manodopera che con imprese di capitale. Il grosso guadagno italiano non ha voluto correre rischi. Al punto da pretendere il 50 per cento di auto-finanziamento per gli investimenti necessari. Nel settore chimico c'era la Montecatini. Negli ultimi quindici anni sono entrati l'ENI e la Edison. La presenza dell'ENI provocò la cosiddetta «guerra dei comici» ed una riduzione del loro prezzo del 40 per cento. Bastò per scatenare gli «antistatalisti». Più che la nazionalizzazione, ne è stata infatti la concorrenza dell'ENI a scatenare i fulmini antigovernativi.

tivi della Confindustria. Morto Mattei, il ruolo concorrenziale dell'ENI dovette segnare il passo. Il campo doveva restare sgombro per la Edison che nell'ultimo decennio ha investito 500 miliardi nella chimica. Ma non è tutto oro quello che luccica. Come mai?

Mentalità elettrica

La vecchia mentalità elettrica ha giocato un brutto tiro all'ing. Valerio. Egli non si è dimostrato all'altezza del rovesciamento di strategia architettata. Fin che tagliava i fili agli utenti morosi, era un conto. Ma per entrare nella chimica ci voleva altro. I risultati delle nuove gestioni non si dimostrarono favorevoli: nel 1961, in pieno «boom» le consociate chimiche della Edison chiudono, in complesso, i bilanci con 10 miliardi di deficit. Tanto che la compagnia americana Monsanto — che era entrata in partecipazione al 40 per cento con la Siceidon — ritirò i suoi capitali.

Analizzando l'operazione Edison Montecatini il professor Paces — ordinario all'Università di Torino — ha scritto: «Il porre l'accento sui problemi finanziari e di controllo — fondamentalmente — è un errore. La progressiva estensione di una rete di servizi (come quella dell'industria elettrica - n.d.r.) — non è sufficiente a risolvere (e può

persino nascondere) i veri problemi dell'industria trasformatrice, che consistono essenzialmente nel dar vita ad una organizzazione in grado di assicurare uno sbocco costante o pressoché costante — e remunerativo — al flusso della produzione».

L'ing. Giustiniani ha fatto al riguardo una amara esperienza. Che gli è costata la direzione della Montecatini Egli ha dichiarato alla Commissione parlamentare di inchiesta sui limiti della concorrenza — i cui atti sono stati recentemente diffusi dalla Camera —: «Si vedono realizzati notevoli complessi industriali senza ostacoli di carattere tecnico: se tali complessi siano poi vitali e siano perfetti è un'altra questione». Una scottante questione che ha costretto la Montecatini a integrare le produzioni petrolchimiche dei suoi nuovi stabilimenti di Brindisi e Ferrara al monopolio olandese Shell.

Probabilmente l'ing. Valerio si è trovato nella situazione del suo collega Giustiniani. Forse peggio. La Edison rischiava di annegare in un mare di carta moneta mentre gli mancava lo stato maggiore e l'esperienza per entrare e restare nella chimica. Ha quindi assorbito la Montecatini sperando di passare la «soglia» critica dei quadri, della ricerca e dell'organizzazione che gli era ostica. E la Montecatini?

Scottante esperienza

La veterana dell'industria chimica era carica di debiti e di scottanti esperienze sul mercato internazionale. I suoi oltre 365 miliardi di debiti diminuivano comunque del 5 per cento all'anno per effetto dell'inflazione. L'effetto della inflazione si rovesciava invece a danno della Edison riducendo il valore dei suoi crediti ENEL. Il vecchio adagio «bene fare debiti in tempo di inflazione» non giocava a vantaggio della Edison. La inflazione che ha ridotto nell'ultimo decennio il valore della lira di un buon 40 per cento era diventata la bestia nera della Edison.

La Montecatini aveva più debiti e meno liquidità, ma più brevetti della Edison. Il premio Nobel, dott. Natta, aveva inventato nei suoi laboratori nuove materie plastiche di alto pregio, quali il Moplen. La veterana della chimica era arrivata alla conclusione che per stare sul mercato internazionale bisogna spendere per la ricerca. La Montecatini aveva compreso a sue spese che non si può essere concorrenziali finché si resta del tutto licenziatori dei brevetti esteri. Ma il costo della riduzione dei costi era pari ad un volume di investimenti che il conte Faina non riusciva a rastrellare sul mercato finanziario.

Il vecchio monopolio della chimica era quindi entrato in piena crisi finanziaria. Ma nel suo stato maggiore c'era ancora chi era pronto a lanciare il braccio di ferro con la Edison si sarebbe alla lunga risolto a suo vantaggio. Valerio si era fatto «troppi nemici». La Montecatini poteva contare sull'appoggio esterno dello Shell ed eventualmente su quello della SNA che aveva una buona partecipazione nella comune finanziaria Fidia. Il conte Faina deve avere contare anche sull'8 per cento della partecipazione dell'IRI nella Montecatini. All'improvviso, in sua assenza, la situazione si è rovesciata. Perché?

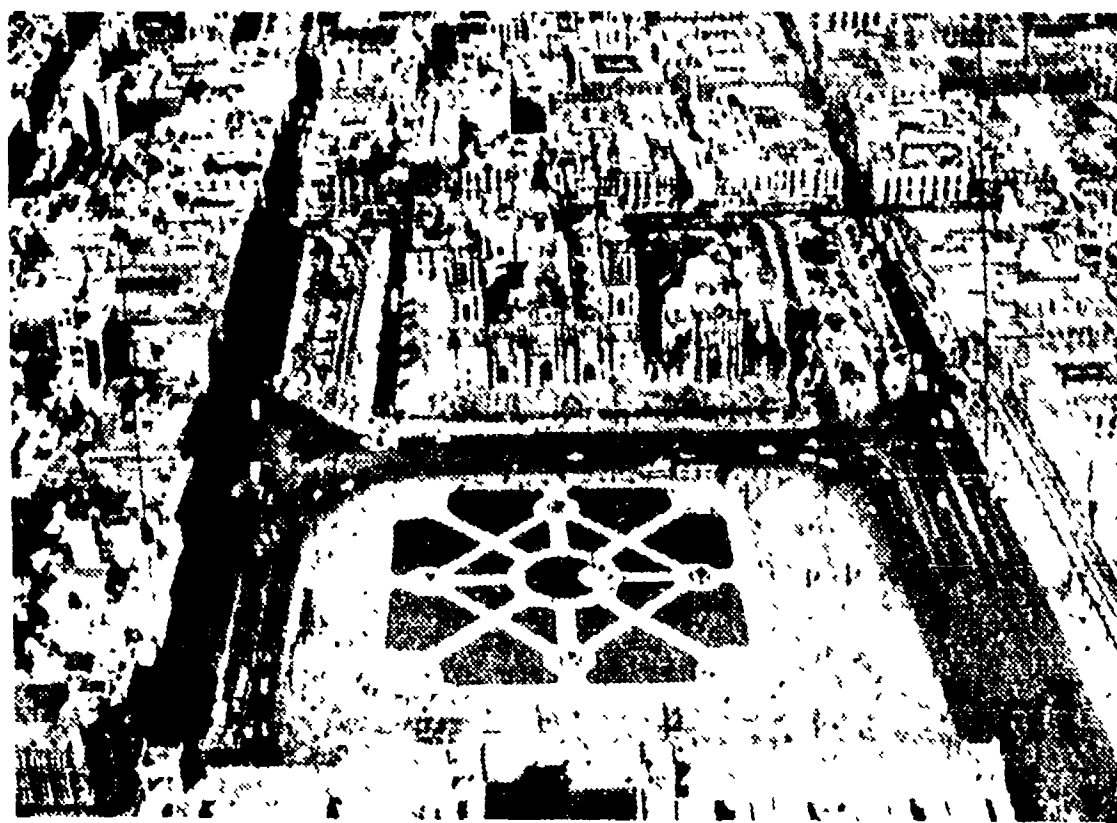
L'incorporazione

La Edison ha giocato il tutto per tutto. La nazionalizzazione dell'industria elettrica ha offerto a Valerio la giustificazione esterna per incorporare la Montecatini. Essa era in cantiere prima della nazionalizzazione elettrica. A Wall Street, fra i grattacieli di New York, se ne parlava fin dal '60. Le modalità del riscatto per la nazionalizzazione — a lungo osteggiate dai comunisti — avevano creato, senza giustificazione economica, un grande potere di acquisto per l'ex impero elettrico.

La lira sarebbe ulteriormente slittata. Il grande potere di acquisto realizzato dalla Edison è quindi diventato un elemento di rottura nei confronti dei governanti. Poteva avere l'effetto di un'alluvione finanziaria. Col suo carico di miliardi la Edison ha puntato le sue carte sull'incorporazione della Montecatini. Neanche lo scaltro Valerio sapeva bene se il salto sarebbe finito sulla pianta dei piedi o sui fondelli. Il governo l'ha aiutato a restare in piedi abbonandogli, fra l'altro, oltre 30 miliardi di tasse previste per la fusione. Nella prossima puntata cercheremo di stabilire che ruolo abbia avuto la «mano dello Stato» nell'operazione Monte-Edison.

Marco Marchetti

Messico



Una visione aerea di Città del Messico

Il Paese dove si combatte la «guerra del cotone» con gli USA

Dal nostro inviato

CITTA' DEL MESSICO, 13

I messicani avevano chiesto a Johnson che usasse della sua autorità per impedire che il dumping dei coltivatori di cotone degli Stati Uniti rovinasse il commercio di cotone messicano. Johnson, che era venuto al Messico per trovare una via di fondo, adeguata al rilancio di una politica «globale» statunitense in America latina, promise che avrebbe concentrato tutti i suoi sforzi per ottenere una revisione dei rapporti fra l'economia statunitense e quella dei Paesi latino-americani. Rusk avvertì gli uomini d'affari messicani che vi era poca margine per illudersi che il Senato americano avrebbe approvato un orientamento riformistico in questo senso.

Appena partiti gli ospiti, si seppe che i coltivatori degli Stati Uniti avevano buttato sul mercato una quantità tale di cotone da rovinare ancora una volta l'exportazione messicana. Due settimane dopo si apprende che il Senato degli Stati Uniti si opponeva duramente al progetto di riforma dell'Alleanza per il Progresso in un patto stabile fra gli Stati Uniti e il complesso integrato dei Paesi latino-americani. Questo era il progetto sulla base del quale si era raggiunta una certa intesa fra Johnson e il presidente messicano Diaz Ordaz.

La linea Johnson non può naturalmente essere inflessibile con una politica più liberale di altre. Come dimostra la franchezza di Rusk nei confronti degli uomini d'affari messicani, Johnson sapeva benissimo che un progetto nel quale si sarebbe stabilito in forma di patto che gli Stati americani avrebbero dovuto assoggettarsi all'obbligo di aiutarsi fra di loro, non sarebbe stato approvato dal Senato americano. Poiché l'unico Paese che effettivamente può prestare aiuti è gli Stati Uniti, si sarebbe trattato di porre sotto forma di legge internazionale l'obbligo degli aiuti americani, rendendoli cioè incondizionati. Era evidente che neanche Johnson mirava a tanto.

Quello che a Johnson però occorre d'urgenza è un mutamento psicologico nell'atmosfera dei rapporti fra l'America latina e gli Stati Uniti. Nel Messico Johnson pensava di aver trovato un appoggio per rilanciare l'Alleanza per il Progresso. Il contenuto di questo rilancio risulta evidente da due documenti: un messaggio di Johnson all'assemblea annuale della Banca Interamericana di Sviluppo (BID) in cui si mette l'accento sulla necessità di una sempre più ampia integrazione economica, e una conferenza sull'Alleanza per il Progresso, del nuovo sottosegretario per gli affari latino-americani Lincoln Gordon, ai cadetti della Scuola Navale di Annapolis, in cui si afferma che le linee tecniche dell'Alleanza «sono buone, ma è necessario un nuovo stimolo politico». Sia nel messaggio di Johnson, sia nella conferenza di Gordon non si ritrova più nessuna traccia della riforma agraria e della riforma fiscale che Kennedy aveva inserito tra i punti essenziali dell'Alleanza quando la fondò, nel '61.

Che il programma di Kennedy sia ormai fallito lo riconoscono tutti. Lo stesso riga- glio di Johnson — il suo aspetto involuto e affannoso — è stato considerato in Messico come una drammatica conferma della crisi dell'ALPRO (ovvero l'Alleanza per il Progresso). Poi sono venute le dimissioni di «gruppo dei nove», cioè del gruppo di esperti che avevano il compito di valutare i progetti che richiedevano un appoggio finanziario. I «nove» hanno denunciato il carattere unilaterale che stava assumendo l'Alleanza: in altre parole, la sua funzione di strumento esclusivo della politica statunitense. Le Monde ha scritto che ormai l'ALPRO si è ridotta a una macchina burocratica, con andamento «rotinier», indifferente ai problemi. Nessuno degli obiettivi di Punta del Este — cooperazione, riforme di struttura, pianificazione, ristrutturazione del commercio e integrazione economica — è stato raggiunto. Perché?

La risposta è nei fatti di questi giorni: che i giornali messicani commentano con amarezza oppure con cinismo cercano di nascondere — a seconda che si tratti di giornali progressisti come El Dia, organo della sinistra del PRI, o conservatori come Excelsior, o il nuovo El Herald, della destra cattolica. Risulta chiaro che l'ALPRO è considerata da Johnson come uno strumento di sottomissione (gli altri la chiama non benevolmente integrazione economica). Cossidetti osservatori obiettivi di Città del Messico dicono, con una punta d'ironia: «Non saranno certo gli Stati Uniti che pagheranno per l'indipendenza dei Paesi dell'America latina. Se questi vogliono essere attivi devono accettare di fornire garanzie politiche ed economiche». Questo è stato il linguaggio che il segretario del tesoro degli Stati Uniti, Henry S. Fowler, è venuto a tenere a Città del Messico, due settimane dopo la visita di Johnson, all'as-

semblea della Banca Interamericana di Sviluppo. L'America latina, ha detto Fowler, «dispone ora della rara opportunità di approfittare del potenziale illimitato dell'investimento privato degli Stati Uniti. Ma questi investimenti saranno mutati se gli eventuali finanziatori non saranno convinti che i loro investimenti saranno bene accolti, che esistono ragionevoli prospettive di stabilità economica e politica e di progresso, e infine che i loro investimenti non saranno costantemente in pericolo di ritorsi a loro danno».

«Flagrante contraddizione», scrive El Dia. Dunque Johnson aveva parlato a vuoto? La verità era evidentemente un'altra. Johnson aveva parlato di riconoscere come legittime certe esigenze comuni dei Paesi latino-americani, perché avendo l'acqua alla gola voleva dimostrarsi al di sopra della mischia degli interessi privati. Ma alla prova dei fatti, l'inevitabile contraddizione fra l'interesse privato e le esigenze dello sviluppo economico indipendente dei Paesi finora soggetti si rivelava più forte della demagogia johnsoniana.

L'ALPRO è nata cinque anni fa per combattere gli effetti della rivoluzione cubana. Avrebbe dovuto arrivare a soluzione certi problemi essenziali, prima che l'esempio di Cuba spingesse le masse popolari a rivoluzioni con rivoluzioni violente. Di fatto, dopo cinque anni i problemi si sono aggravati, anche se le rivoluzioni sono state frenate. Come si spiega questa contraddizione? Si spiega col fatto che a metà del quinquennio, prima ancora che Kennedy venisse ucciso, la politica dell'ALPRO è stata radicalmente cambiata. L'uomo che controllava gli affari latino-americani al Dipartimento di Stato è stato sostituito (ottobre '63) e il nuovo sottosegretario Thomas Mann ha spostato l'accento dalle riforme ai rapporti politici bilaterali con gli USA. Al posto delle riforme, gli affari. Invece di illudersi di poter creare un capitalismo nazionale dinamico e allentato degli USA con la riforma agraria, usare tutti gli strumenti politici per ottenere interlocutori docili o comunque ben disposti.

Costatato il fallimento dei «rapporti bilaterali», Johnson ha costretto Mann a dimettersi. Ha sentito la necessità di rilanciare l'ALPRO. Come dimostra il fatto che abbiamo visto, puramente simbolico, in realtà, tentando di trasformare l'ALPRO in un patto, Johnson mira a inserire in una trattativa globale con tutti i diciannove Paesi dell'America latina che fanno parte dell'OSA, una serie di clausole economiche, militari e politiche che consentano l'integrazione dell'economia del sub continente al sistema nordamericano. Con i cosiddetti rapporti bilaterali, Thomas Mann ha evidentemente fallito. Ora Lincoln Gordon, successore di Mann, riterrà con il sistema dell'integrazione preventiva degli interlocutori in un solo blocco. E' difficile che ci riesca.

Non vi è, prima di tutto, accordo fra i governi latino-americani. Il Messico si sente balotato a questa missione continentale. Il Brasile, unico paese meridionale che non è venuto al servizio di un rilancio, si pure formale dell'Alleanza per il Progresso. Così adesso è il Brasile che attacca l'OSA. Il Jornal do Brasil del 29 aprile polemizza aspramente con la proposta di convocare una riunione straordinaria dell'OSA per adottare nuove misure con tra la sovversivazione comunista. L'articolo era intitolato: «La forza dell'OSA» e non lasciava dubbi sull'opinione dei circoli di sinistra di Brasilia: parlava di fallimenti e discrepanze che paralizzano l'organizzazione, di una «moltiplicazione di equivoci», e di una voluta «esagerazione del pericolo comunista per consentire ad alcune dittature di restare al potere».

Alcune persone intelligenti, al Messico, pensano che questa fraseologia demagogica corrisponde a una pericolosa corrente di fondo di tipo fascista che si fa strada in America latina. La crisi comunque è profonda e di difficile soluzione. Se gli Stati Uniti non trovano una via d'uscita alle ripetute rotture di ritmo nei loro rapporti con l'America latina, le tentazioni autoritarie irromponeranno, sotto forma di soluzioni già fatte. Il Messico parla di una vocazione democratica e progressista. Contrasta il passo al Cile. Nei giornali messicani non si è detta una sola parola sulla riunione mondiale della Democrazia cristiana, che si è svolta a Lima a fine aprile. La concorrenza e aperta il presidente Diaz Ordaz sviluppa l'iniziativa messicana su tre piani: i rapporti con gli altri Paesi dell'orbita centro-americana, la politica di sviluppo economico e la politica di pace, autodeterminazione, indipendenza, e il patto per la demilitarizzazione dell'America latina. Questo patto, il Messico è deciso a firmarlo prima della fine di quest'anno, volentieri o no l'Argentina e il Brasile.

Saverio Tutino

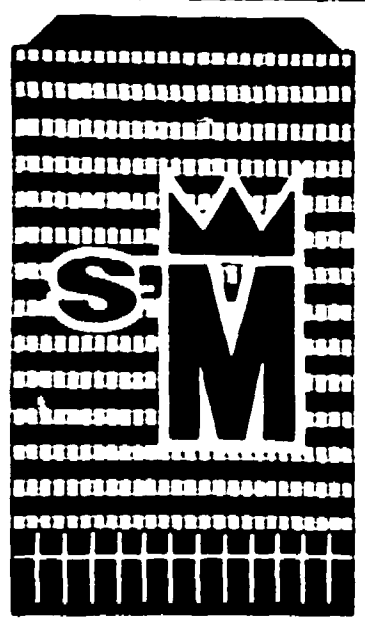
BANANA CHIQUITA UNITED FRUIT

YOMO

MELA

YOMO MELA

esposizione di:
ROMA-EUR
GRATTACIELO ITALIA
PIAZZA G. MARCONI
informazioni:
TELEF. 5911441 (5 linee)



camere - salotti
armadi - MOBILI
cucine - soggiorni
SPOSI - tappeti
lampadari - librerie
studi - a MIGLIAIA

SUPERMERCATO MOBILI
BOLOGNA - ROMA - NAPOLI - FERRARA - RAVENNA - MODENA